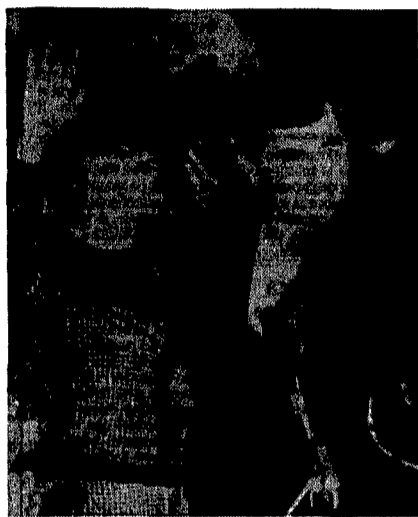


Le primarie di New York lo incoronano di fatto candidato democratico alle presidenziali contro George Bush. Ma l'entusiasmo non nasconde i dubbi

Jesse Jackson un po' deluso, mentre Albert Gore annuncia il suo ritiro. Solo il 45% degli elettori ha dato un voto «convinto» al figlio di immigrati greci

Dukakis: «Possiamo farcela dovunque»



Mike Dukakis con la moglie risponde al saluto dei sostenitori

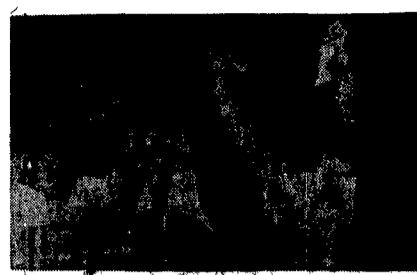
Dopo le primarie di New York i democratici hanno finalmente un candidato presidenziale contro Bush: Mike Dukakis. Ma senza eccessiva convinzione. «Amici, se ce l'abbiamo fatta qui ce la possiamo fare ovunque», dice il «Duca» ai sostenitori entusiasti. Ma a qualcuno viene in mente che la stessa frase fu pronunciata da Mondale nel 1984, quando gli superò Hart per perdere contro Reagan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEGMUND GRUBERS

NEW YORK. Dukakis vince nello Stato di New York e in pratica si afferma come il candidato che a novembre i democratici contrapporranno a Bush. Ma senza tanto entusiasmo: dai sondaggi effettuati all'uscita dai seggi risulta che metà di coloro che hanno votato per lui preferirebbero un altro candidato. Jackson porta a casa tutto il voto nero, quasi un quinto del voto bianco, supera Dukakis in città, gli cede in provincia, ma i suoi collaboratori ammettono che si attendevano di più. Comunemente si dice che il suo ruolo sarà decisivo nelle scelte del partito democratico. Per il ter-

zo dei contendenti, Al Gore, è finita. Ecco i dati: Dukakis 51%, Jackson 37%, Gore 10%. Aiutato da un sistema non proporzionale ma che premia coloro che arrivano primi. In ciascuna circoscrizione, Dukakis si aggiudica 164 dei delegati in palio, Jackson 89. A questo punto il conto complessivo è 1052 delegati per Dukakis, 840 per Jackson, 422 per Gore. Cui si aggiungono quelli di diritto - governatori, notabili - nessuno dei quali si è pronunciato per Jackson. Se, come si dà per scontato, Gore annuncerà l'abbandono nella conferenza stampa che ha convocato per oggi, i voti che gli elettori democratici hanno espresso per lui andrebbero logicamente sommati a quelli di Dukakis. La radiografia politica, etnica e sociale degli Stati dove si voterà ancora da qui alla Convention di luglio somiglia più a quella dell'hinterland che di New York City. Con i candidati ridotti a due dovrebbe distanziare ulteriormente Jackson. Ma il «greco» deve registrare una nota preoccupante nella sua vittoria: dai sondaggi risulta che mentre il voto di Jackson era totalmente «convinto», solo il 45% di coloro che hanno scelto Dukakis lo appoggiano «con forza»: circa metà degli elettori dice che lo sostiene «con riserva» o che ha votato per lui per fermare un altro candidato; siccome il 70% di questi elettori tiepidi dichiara di avere un'opinione sfavorevole di Jackson, la conclusione è ovvia: è che hanno votato non per Dukakis ma contro il leader nero.

La campagna di New York, che rischiava di rivelare più le lacerazioni tra le diverse anime e basi etnico-sociali del partito democratico che una base comune - che si era presentata, e in gran parte è stata, una conta fra bianchi e neri, ebrei e no, «liberals» che strizzano l'occhio al reaganismo e «liberals» radicali - si è conclusa con note unitarie. Il grande sconfitto Gore - che molti vedono come un possibile presidente per gli anni Novanta - si è congratulato con Dukakis («New York è una vera maratona e ci ha battuto con un margine di distacco, complimenti Mike!») e ha teso la mano a Jackson («Il partito democratico ha oggi una base più ampia e il popolo americano si è accresciuto grazie alla campagna di Jackson»). Jackson ha riconosciuto a Dukakis di aver condotto una campagna «credibile e decente» sfuggendo alla rissa etnico-religiosa nella «capitale» multiculturale del mondo». Dukakis, ormai nel ruolo di colui che deve battere Bush a novembre e non più in quello di chi cerca la nomination con-



Jackson raggianti nonostante la sconfitta

Duello tra Bush e Dukakis. Due uomini senza carisma. L'America è stanca dei candidati leader

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Circola la battuta: quello delle presidenziali Usa di novembre sarà un duello all'ultimo sangue tra due antipatici; vincerà quello dei due che riuscirà a raccogliere più avversioni per il concorrente anziché favori per sé. Il governatore del Massachusetts Mike Dukakis e il vice-presidente George Bush hanno infatti in comune il grigiore, la mancanza di qualsiasi carisma, sorridono poco, non riescono a far ridere quasi mai, sono sul piano dell'immagine e della comunicazione quanto di più lontano si possa immaginare dall'energia e dalla vitalità di un John Kennedy o dalla passione per le barzellette di un Ronald Reagan.

Si inasprisce la polemica. Minacciosi avvertimenti tra Hanoi e Pechino sugli arcipelaghi contesi

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. Nuovo scambio di avvertimenti minacciosi tra Cina e Vietnam a proposito dei due arcipelaghi contesi nel Sud Est asiatico. Elevando l'isola cinese di Hainan al rango di provincia, il governo di Pechino vi ha incluso, appunto, anche le Nansha e le Xisha, note pure come Spratley e Pratacello. Questa decisione - che dal punto di vista cinese taglia corto con tutte le rivendicazioni di Hanoi - è stata invece vissuta dal governo vietnamita come una vera e propria annessione di territori sotto la sua sovranità. Il Vietnam ha definito il comportamento di Pechino illegale, una minaccia alla stabilità ed alla cooperazione nel Sud Est asiatico, un ostacolo al dialogo per risolvere le questioni aperte tra i due paesi. Il Vietnam ha anche accusato la Cina di utilizzare ancora il pretesto delle spedizioni scientifiche per occupare nuovi tratti di mare.

Una delegazione del Pci in Brasile. Napolitano: «Vogliamo capire cosa il Sud America si aspetta da noi»

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLITO

RIO DE JANEIRO. «L'obiettivo del nostro viaggio è quello di capire meglio quel che l'America Latina si aspetta dall'Europa e quel che le forze di sinistra e democratiche europee possono fare per contribuire allo sviluppo dell'America Latina». Napolitano l'ha detto alla tv, nell'intervista al giornale, nelle conferenze che ha tenuto all'Istituto di cultura italiana a Rio e all'Università di San Paolo negli incontri con uomini politici di primo piano, come Leonel Brizola, ex governatore dello Stato, o come il sindaco dell'amministrazione democratica di Rio, Saturnino Braga, entrambi futuri candidati alla presidenza della Repubblica.

rompere una spirale, che sta soffocando l'Asia in via di sviluppo. Se l'Europa non si impegna fino in fondo per cercare soluzioni a problemi come il debito estero di questi paesi, per le relazioni commerciali e della cooperazione Nord-Sud, anche l'apprezzamento e insieme la preoccupazione che si esprimono da parte europea per le nuove democrazie latino-americane diventano pura retorica. In Brasile in questo momento e anche nella sinistra brasiliana, il dibattito è concentrato sulle questioni interne; ed è un dibattito aspro, perché drammatiche sono le situazioni sociali del paese, le sue contraddizioni, le sue gigantesche ingiustizie, la responsabilità di una classe dirigente locale che scarica sugli strati deboli della società il prezzo di una crisi altissima. E però - ha detto Napolitano nei suoi incontri - «la risposta agli interrogativi che noi vediamo emergere qui sul tipo di sviluppo economico e sociale da perseguire e sul modo di aprirvi la strada non può essere trovata al di fuori di un cambiamento del quadro delle relazioni economiche inter-

nazionali». La miseria delle «favelas», i salari operai inferiori persino a quelli del Paraguay, le sorti di un'industria nazionale costantemente sottoposta agli interessi del capitale straniero e delle banche americane; sono tutte questioni che rimandano alla contraddizione Nord-Sud. Il punto su cui intervenire - dice Napolitano - è questo assurdo trasferimento di ricchezza dal Sud al Nord del mondo. Parlando con il ministro degli Esteri, Abreu Sodré, Napolitano aveva rilevato che anche il dialogo Est-Ovest, con i risultati di importanza storica che sta dando, non è sufficiente se l'agenda dei due Grandi non si apre alle questioni del Sud del mondo. Forse è qui che il Jornal do Brasil ha individuato nel discorso di Napolitano «la nuova faccia della sinistra europea». Essere conseguenti con questa linea in Europa vuol dire trovare anche una risposta alla difficoltà della sinistra di governare la crescente internazionalizzazione dell'economia. E vuol dire anche - sostiene Napolitano - dare un

senza che gli anni all'ombra di Reagan. Dukakis i suoi due mandati come governatore del Massachusetts dove è riuscito abilmente a ritagliare un miracolo economico locale nel contesto dell'America ispirata dalla «reaganomics». Ha praticato e teorizzato l'intervento minimo dello Stato in economia, i suoi slogan sono «partnership del pubblico e del privato», «innovazione», «investimenti». E gli è andata bene. Anche se qualcuno sostiene che benché egli abbia una storia meravigliosa da raccontare sul miracolo del Massachusetts non ha neanche mostrato la capacità di raccontarla bene. Ma tutti concordano nel prevedere che i prossimi anni alla Casa Bianca saranno anni di fuoco sul piano dell'economia gestita all'insegna del «dopo di me il diavolo» dall'amministrazione Reagan. E Dukakis non sembra avere la grinta che poteva avere un Kennedy nel chiedere «sacrifici» o la forza di un Franklin Delano Roosevelt nel cambiare radicalmente la rotta del transatlantico.

A Washington record di violenze per la nuova droga. I musulmani neri in Usa vigilantes contro il crack

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. Portano sempre cravattini a farfalla e completi grigi, neri, marroni o beige. Li si vede, in genere, alle fermate della metropolitana, a distribuire volantini dai toni di dir poco discutibili: chiedono regioni separate per bianchi e neri negli Usa, si prendono con gli ebrei. Si definiscono «la nazione dell'Islam»; il loro leader, Louis Farrakhan, ultimamente ha cercato di smussare le sue posizioni per non far troppi danni a Jesse Jackson, con cui ha contatti politici (gli ha, ultimamente, fornito una scorta) e ha avuto criticissimi incontri e abbracci negli anni passati. Da tre giorni, però, i musulmani neri di Farrakhan sono al centro di una nuova polemica. Oggetto, la loro attività di pattugliamento volontario a Mayfair Man-

khan che diffonde via altoparlante i discorsi del loro capo. La calma è il risultato delle loro ronde e dei loro «avvertimenti» agli spacciatori. Ne stavano appunto avvertendo uno (armato) pestandolo, quando si sono accorti che un cameraman della Wrc-Tv, affiliata locale della Nbc, li stava filmando. La loro reazione: aggredire e picchiare l'operatore Harry Davis e il giornalista Joe Johns, poi medicati in ospedale. La prima reazione dei media e dei molti liberali (bianchi): i seguaci di Farrakhan si sono di nuovo fatti riconoscere. La reazione degli abitanti del quartiere: ci sono i più realisti che prevedono che risponderanno con violenza alla violenza provocherà nuovi scontri; e la maggioranza, che per la prima volta da anni cammina per strada senza avere paura, e sostiene che (sono parole di uno degli abitanti, Melvin Jones) «i musulmani hanno fatto quello che la polizia non ha potuto o voluto fare». Dal canto suo, il capo della polizia di Washington, Maurice Turner, ha prima attaccato la setta, poi, ieri mattina, probabilmente dopo molte pressioni, ha detto che i musulmani

PIACERE DI CONOSCERLA.

AMERICAN GRAFFITI

Stasera ore 20,30

Il mito degli anni '60, nel capolavoro di George Lucas. «American Graffiti», con Richard Dreyfuss, Ron Howard, Paul Le Mat, Cindy Williams.

ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.

Chi difende la tua mela?

ESSERE La coccinella

Un obiettivo chimico ha raggiunto...
La coccinella è un insetto che si nutre di afidi...
Un bilancio drastico a cui porre mano immediatamente. Le soluzioni si sono trovate nell'agricoltura biologica e nella lotta ai parassiti con i loro nemici naturali, come la coccinella.

ESSERE Con te. In edicola.

HDM riunisce l'Europa, gli Stati Uniti e l'Asia.

Alain De Poulzilhac, Presidente HDM Worldwide, Tim Pollak, Chief Executive Officer, e Shino Ueno, Senior Executive Vice President, riuniscono a Pechino, dal 25 al 27 aprile, tutti i managers delle agenzie HDM impiantate nel mondo. La scelta di Pechino non è un mistero cinese. Ha valore di simbolo, dal momento che HDM è l'unica agenzia che abbia aperto una filiale in questo mercato con potenzialità gigantesche. Per questo, HDM terrà in Cina la sua prima grande riunione internazionale: all'inizio dell'anno del Drago considerato in Asia, per tradizione, come il periodo di maggior prosperità e fecondità. È secondo questa prospettiva che tutti i managers dell'HDM rifletteranno durante 3 giorni sui temi più diversi come: diversità e rinnovamento permanente della creazione, «choc» e complementarità delle culture; attitudini particolari, identità dei comportamenti e attese dei consumatori; scambio e arricchimento dell'informazione. Questo avvenimento eccezionale mette più che mai in evidenza il carattere unico di HDM: la sola agenzia di pubblicità che offre ai suoi clienti una visione internazionale nata dalla realtà economica, culturale e sociale delle tre potenze che oggi contano: l'Europa, gli Stati Uniti e l'Asia.

HDM - PRINCIPALI DATI

Billing worldwide: 1.350 milioni di dollari; Ranking worldwide: 17; Staff: 2.256 collaboratori; Presenza in 23 Paesi e 34 città; Principali clienti nel mondo: Peugeot, BNS, Chugai, Westin Hotels, Flying Tigers, Henkel. Per maggiori informazioni contattare Dott. Elio Di Pace, o Dott. Maurizio Gentile HDM-WE, Via Leopardi 8, 20123 Milano - Tel. 02/43091.